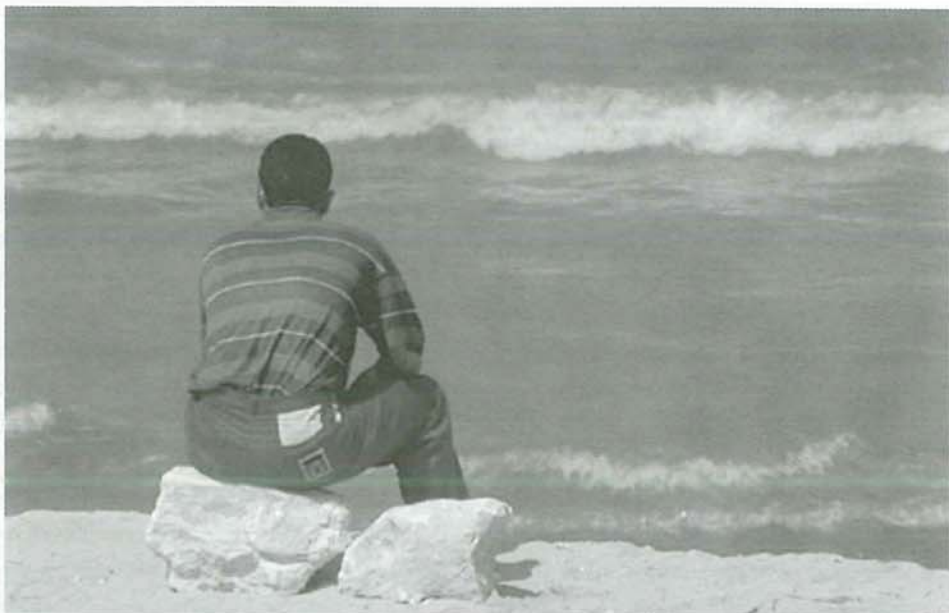


di *Dino Dozzi*

Il percorso sofferente di Giobbe come itinerario di interrogativi per incontrare Dio



Gli orizzonti aperti da una domanda

Il gioco delle domande

È stato detto che le domande sono più importanti delle risposte, e il libro di Giobbe sembra essere un'autorevole conferma di questa asserzione.

Troviamo qui un'infinità di domande e un'infinità di risposte: ci si aspetterebbe che le domande fossero sulla bocca dei personaggi secondari (gli amici di Giobbe) e le risposte sulla bocca dei personaggi principali (Giobbe e Dio): oltretutto, questi ultimi hanno dalla loro l'esperienza l'uno e l'onniscienza l'altro. Ma ecco la sorpresa: chi potrebbe star anche zitto è quanto mai prodigo di parole "risolutive" e di risposte "dogmatiche"; chi invece potrebbe dar risposte o sta zitto o fa altre domande. La cosa fa meraviglia, soprattutto in un

libro biblico, cioè in un libro della rivelazione divina. Si vede che anche Dio è qui interessato a rivelarci la preziosità e la verità delle domande piuttosto che quella delle risposte.

Nella teatrale ambientazione iniziale – primitiva per molti aspetti – a un Dio che con legittimo (lui può!) orgoglio provocatorio domanda a Satana, di ritorno da "un giro sulla terra" (1,7), se ha visto Giobbe, questi diabolicamente risponde con un'altra domanda: "Forse che Giobbe teme Dio per niente?". Ci si accorge subito che le domande sono tutt'altro che banali e che saranno esse a costituire l'ossatura del racconto. Dio accetta la sfida del diabolico Satana e gli permette di togliere a Giobbe beni e figli. Alle domande anche

drammatiche della vita Giobbe sa rispondere: "Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!" (1,21). Persino quando verrà toccato "nell'osso e nella carne" (2,5), piagato "dalla pianta dei piedi alla cima del capo" (2,7), Giobbe sa rispondere, anche se con una domanda retorica: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?" (2,10).

Dagli amici mi guardi Dio

I dubbi e i guai più grossi di Giobbe incominciano con l'arrivo dei tre amici, le loro grida, i loro pianti, i loro silenzi imbarazzati e imbarazzanti, e ancor più con le loro risposte troppo sicure e troppo "religiose". Giobbe si domanda: "Perché non sono morto fin dal seno di mia madre?" (3,11). Elifaz il Temanita fa del suo meglio per consolare l'amico: "Felice l'uomo che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente" (5,17) e chiude il suo lungo discorso con le ultime parole famose: "Ascoltalo e sappilo per il tuo bene" (5,27). Giobbe gli risponde ironico: "Raglia forse il somaro con l'erba davanti?" (6,5) e contrattacca: "Forse voi pensate a confutare parole" (6,26). Giobbe ha domande vere e le rivolge in Alto: "Perché m'hai preso a bersaglio e ti son diventato di peso?" (7,20).

Prende la parola Bildad il Suchita: "Dio non rigetta l'uomo integro e non sostiene la mano dei malfattori" (8,20). A questa risposta di certezza dogmatica, Giobbe reagisce con domande dirette e cruciali a Dio: perché devi "scrutare la mia colpa e frugare il mio peccato, pur sapendo ch'io non sono colpevole e che nessuno mi può libera-

re dalla tua mano? ... perché tu mi hai tratto dal seno materno?" (10,6-7.18). Interviene allora Zofar il Naamatita, per denunciare "gli sproloqui" innocentisti e superbi di Giobbe e dare il suo consiglio saggio e risolutivo, diventare umile e docile, allontanare l'iniquità: "allora potrai alzare la faccia senza macchia e sarai saldo e non avrai timori" (11,15). Giobbe diventa sarcastico: "È vero, sì, che voi siete la voce del popolo e la sapienza morirà con voi!" (12,2); la sua denuncia si fa tagliente "per chi vuol ridurre Dio in suo potere" (12,6); e arriva al punto: "Ma io all'Onnipotente vorrei parlare, a Dio vorrei fare rimostranze. Voi siete raffazzonatori di menzogne, siete tutti medici da nulla... volete forse in difesa di Dio dire il falso?" (13,3-4.7). È a Dio che con orgoglio titanico si rivolge: "Interrogami pure e io risponderò oppure parlerò io e tu mi risponderai. Quante sono le mie colpe e i miei peccati?" (13,22-23). Ed ecco la domanda più profonda e cruciale: "Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico?" (13,24). Riprende la parola Elifaz per riportare Giobbe sui binari della sana teologia: "Tu distruggi la religione: l'empio concepisce malizia e genera sventura" (15,4.35). Giobbe gli risponde: "Anch'io sarei capace di parlare come voi, se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole e scuoterei il mio capo su di voi" (16,4). Bildad aggiunge: "La rovina è lì in piedi al fianco dell'iniquo" (18,12). E Giobbe l'interrompe: "Fino a quando mi tormenterete e mi opprimerete con le vostre parole? Chiedo aiuto, ma non c'è giustizia; quelli che amavo si rivoltano contro di me; ma io vedrò Dio, lo vedrò io stesso e i miei occhi lo contempleranno non da stra-

niero" (19,2.7.26-27). Giobbe si appella a Dio, ma Zofar lo vuol riportare alle risposte della teologia tradizionale: "Non sai tu che da sempre, da quando l'uomo fu posto sulla terra, il trionfo degli empi è breve e la gioia del perverso è d'un istante?" (20,4-5). Giobbe controbatte con il dato dell'esperienza: "Il malvagio muore in piena salute, tutto tranquillo e prospero; il giusto muore con l'arezza in cuore senza aver mai gustato il bene: nella polvere giacciono insieme e i vermi li ricoprono" (21,23-26).

Ma parla al vento, Elifaz non ascolta e gli ripropone il suo consiglio: "Su, riconciliati con lui e tornerai felice" (22,21). Anche Giobbe è costretto a riprendere tristemente il suo monologo, pensando a Dio: "Se almeno mi ascoltasse!" (23,6). "I malvagi spostano i confini e rubano le greggi ... dalla città si alza il gemito dei moribondi e l'anima dei feriti grida aiuto: Dio non presta attenzione alle loro preghiere" (24,2.12). "Non è forse così?", urla Giobbe agli amici (24,25). Cercano di calmarlo ricordandogli che l'uomo è un verme (25,6), che l'unica cosa da fare è "temere Dio e schivare il male" (28,28).

Entra ora in scena Elihu che "si accese di sdegno contro Giobbe perché pretendeva d'aver ragione di fronte a Dio e contro i suoi tre amici perché non avevano trovato di che rispondere" (32,2-3). Quella di Elihu è l'ultima appassionata e più raffinata difesa di Dio: "L'Onnipotente noi non lo possiamo raggiungere, sublime in potenza e rettitudine e grande per giustizia: egli non ha da rispondere. Perciò gli uomini lo temono: a lui la venerazione di tutti i saggi di mente" (37,23-24).

Finalmente lì

Ma dopo le arringhe dei quattro avvocati difensori, ecco finalmente lui, Dio, che riprende ironicamente le parole pretenziose di Giobbe in 13,22: "Io ti interrogherò e tu mi istruirai" (38,3). A Giobbe che aveva tante cose da chiedere/rimproverare/insegnare, Dio non risponde, ma pone una serie interminabile di domande incalzanti: "Sai tu...? Puoi tu...? Dov'eri tu quando...? Oseresti proprio...?" (cc. 38-40). Giobbe non ha risposte da dare. E non ha più neppure domande da fare. Come mai? Eppure Dio non ha risposto a nessuna delle sue tante domande e contestazioni. Giobbe ha solo la forza di esclamare, con ammirata riconoscenza: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (42,5). L'ascolta, lo vede, lo sente. Forse è proprio questo che chiedeva. Continueranno certo gli interrogativi e le domande dei tanti Giobbe della storia, ma ora è possibile porli con altro spirito. È forse per questo che un'antichissima tradizione testuale, al termine del libro, pone sulla labbra di Giobbe la ripresa della frase di Dio, che riprendeva, a sua volta, le parole di Giobbe a Dio: "Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu istruiscimi" (42,4). Ora però finalmente senza pretesa e senza ironia; con fiducia e confidenza. Le tante domande hanno portato Giobbe a questa risposta, che forse è *la risposta*, proprio perché non risponde ma apre ad altre domande e soprattutto all'ascolto. Sono davvero preziose le domande, se portano qui. ■